

LA SPIRITUALITÀ DI DON RUA TRA '800 E '900

Pietro Zovatto

A chi osserva il ritratto di don Rua¹ (1835-1910) come viene diffuso nelle case salesiane di tutto il mondo egli appare con il profilo d'una foto dal volto affilato e pallido, su cui sormontano due occhi penetranti e profondi di persona intelligente e riflessiva. Sotto un naso abbondante e due labbra sottili e tese da un continuo esercizio ascetico, come se stessero sotto l'imperioso sforzo d'una volontà interiore. Se l'aspetto era gracile e la magrezza evidente, tuttavia, l'immagine generale era improntata ad una finezza di distinzione che non trovava paragone tra la massa dei "monelli", che don Bosco radunava a Valdocco nell'Oratorio festivo della periferia di Torino nella metà del XIX secolo.

Diligente nello studio, metodico nell'organizzare il suo tempo da studente presso i Fratelli delle Scuole Cristiane dapprima e quindi presso don Bosco, era cresciuto in una di quelle famiglie di stampo piemontese, ove i

¹ Su don Rua resta fondamentale Eugenio CERIA, *Vita del servo di Dio don Michele Rua, primo successore di S. Giovanni Bosco*. Torino, SEI 1949; Giovanni Battista FRANCESIA, *Don Michele Rua, primo successore di don Bosco*. Torino, SEI 1911; Angelo AMADEI, *Un altro don Bosco. Il Servo di Dio don Rua*. Torino, SEI 1934; l'ed. si trova anche in 3 voll., opera ben documentata, ma scritta con spirito di ammirazione; è edificante e pieno di stupore per il suo eroe: E. BATTAGLIA, *Un sovrano della bontà (don Michele Rua)*. Torino, Paravia 1910; merita certo maggiore attenzione Augustin AUFFRAY, *Beato Michele Rua, primo successore di San Giovanni Bosco*. Torino, SEI 1972.

In generale e fondamentali: Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Zürich, Pas-Verlag 1969, 2 voll.; ID., *Don Bosco*. Bologna, il Mulino 2001, si domanda all'inizio se don Bosco non sia colui che meglio abbia espresso lo stile della santità italiana; Mario MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia*. Roma, LAS 1990; Pietro BRAIDO, *Don Bosco, prete dei giovani nel secolo delle libertà*. 2 Voll. Roma, LAS 2002; Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera salesiana dal 1880 al 1920*. Roma, LAS 2001; J. Graciliano GONZÁLEZ - Grazia LOPARCO - Francesco MOTTO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Roma, LAS 2007, voll. 2; in particolare: Francis DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*. Torino, Elledici 1967, fondamentale. Sull'ambiente spirituale italiano: Gabriele DE ROSA (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, Vol. III. *L'età contemporanea*. Roma-Bari, Laterza 1995; Pietro ZOVATTO (a cura di), *Storia della spiritualità italiana*. Roma, Città Nuova 2002, pp. 478-593; *La spiritualità dell'Ottocento italiano*; su don Bosco, pp. 567-572. Don Rua il 9 ottobre 1972 fu dichiarato Beato da Paolo VI.

figli divenivano per naturale trasmissione da una generazione all'altra cristiani², quasi senza accorgersene. Michele – detto Michelino – imparò dal cappellano della Fucina delle Canne – ove abitava e lavorava il padre, che a otto anni lo lasciò orfano – a rispondere messa, a nutrire una particolare sensibilità religiosa per le cose dell'anima. E vale anche per Michele che: “Il suo cibo e nutrimento è la parola di Dio, cioè le prediche, la spiegazione del vangelo e il catechismo”, come dice l'avviamento introduttivo del *Giovane provveduto per la pratica dei suoi doveri e degli esercizi di pietà*, (1847, ed. seguita da tante altre) di don Bosco.

Per il futuro cardinal Giovanni Cagliero, Michelino si distingueva per “la sua grazia e semplicità”, lasciando “l'impressione di un giovane altamente virtuoso”. Don Bosco intuendone il talento pur nell'apparenza d'una persona cagionevole sotto il profilo della salute, lo vedeva emergere tra una ottantina di giovanetti dell'Oratorio di Valdocco. Don Bosco stesso l'aveva incaricato, secondo la testimonianza di Cagliero, a presenziare gli altri giovanetti:

“Di assistere la domenica i giovani che in numero più o meno di cento convenivano a Valdocco. Durante le confessioni prima della Messa – è sempre Cagliero che racconta – Rua assisteva in cortile quelli che si erano confessati, e aveva cura che nessuno per sventatezza rompesse il digiuno – allora molto rigoroso – col bere acqua alla pompa. In cappella Rua dirigeva le preghiere; e se, fatta la Comunione, qualcuno si distraeva, ricorda – continua Cagliero – che sapeva richiamarlo con soavità al raccoglimento e all'orazione [...] Insegnava anche il catechismo ai più piccoli: e questo faceva con zelo, pietà e frutto”³.

Dagli storici più accreditati come Eugenio Ceria, Angelo Amadei e Augusto Ferdinando Auffray⁴ veniva definito “l'altra metà di don Bosco”, “La regola vivente”, “colonna dell'Oratorio” “il religioso perfetto”, “il sacerdote modello”, “reliquia vivente di don Bosco” e, recentemente “altro don Bosco”, “icona di don Bosco”, e, magari anche “confondatore” con don Bosco della Pia Società salesiana. Fu decisivo il suo rettorato per il futuro della Congregazione, poiché imprime una struttura interna di solidità che assicurò alla Società una tradizione di continuità vigorosa e dinamica a cavallo del XIX e XX secolo. Il profilo esile e fragile di don Rua nascondeva in realtà una persona-

² E. CERIA, *Vita del servo di Dio...*, p. 9.

³ *Ibid.*, p. 22.

⁴ A. AUFRAY, *Beato Michele Rua...*, p. 10 ss. Quest'opera ben informata non manca di serietà pur nello stile brillante. E ora anche Francis DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua primo successore di don Bosco (1837-1910)*. Roma, LAS 2009, certamente più autorevole di Francesia, che pur risulta ben documentato, e di Amadei che appare eccessivo in tre grossi volumi; la sua documentazione, tuttavia, resta preziosa al di là della eloquenza.

lità ascetica e all'altezza della situazione. La personalità di Michele Rua si andava formando sullo stile dei Fratelli delle Scuole Cristiane di Torino, prima di ricevere il progressivo perfezionamento di don Bosco. *Le Regole della buona creanza e dell'educazione cristiana* (del 1703 e ancora guida di quella Congregazione a Torino), di Giovanni Battista de La Salle spiccavano per un profilo di giovane ben educato nelle buone maniere, preciso nel compiere il proprio dovere, riservato e riflessivo, capace di ascoltare, pronto per essere introdotto nella buona società. Di origine piccola borghese, figlio della media burocrazia cittadina, Michele crescerà su questa direttiva, sull'impianto intuitivo di don Bosco, conferendo alla sua personalità un *quid* di distinto e persino di signorile. Differente sotto questo profilo da don Bosco, di origine rurale che doveva formarsi dalle molteplici circostanze della sua vocazione, straordinaria sì, ma irta di ostacoli, che egli superava con l'immediatezza della realistica intuizione contadina, e tante volte in maniera umanamente imprevista.

La sua giornata era scandita da un severo protocollo ascetico, racconta l'Auffray e ora anche il Desramaut. Alle quattro e mezza alzato d'estate, alle cinque d'inverno, meditazione in comune, poi in confessionale e a sbrigare la corrispondenza. Alle 8,30 celebrava la messa e dopo un prolungato ringraziamento prendeva una tazza di caffè. Quindi ricevimento fino a mezzogiorno. Dopo pranzo breve passeggiata nel cortile. Dalle 2 alle 7 pomeridiane di nuovo in ufficio. Benedizione eucaristica, riunioni con i confratelli per l'eventuale Capitolo, alle 20 cena, preghiere della sera con la Comunità, quindi sotto i portici a recitare il rosario. Alle dieci di sera visita in chiesa e di nuovo in ufficio, ove, col segretario revisionava e firmava le lettere. Prima di ritirarsi ordinava le faccende per il giorno seguente, quindi si stendeva in un povero divano che gli faceva da letto per poche ore di riposo⁵.

⁵ *Ibid.*, p. 145. F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 89-90: *Un sacerdote devoto*. Anche quando fu a Trieste per due giorni, nel settimanale "L'Amico" di fine ottobre del 1901, mons. Ugo Mioni scriveva: "Chi ha visto don Rua nei due memorabili giorni che egli rimase a Trieste, chi ammirò la sua scarna figura di asceta, chi vide il suo fare dolce e paterno, chi poté pendere dal suo labbro, che parlava con tanta semplicità e pure in modo tanto attraente da incantare gli uditori, dovette dirsi: Egli è un Santo!...". Nella città adriatica don Rua dovette affrontare la configurazione giuridica dell'insediamento dell'Oratorio salesiano, essendo Trieste sotto il regime asburgico fino alla prima guerra mondiale: Pietro ZOVATTO, *I Salesiani a Trieste tra sociale e politica*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'opera salesiana dal 1880 al 1922*. Vol. I. *Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia*. (= ISS - Studi, 16). Roma, LAS 2001, pp. 65-86. Il vescovo di Trieste, F. S. Nagl (1902-1910), diventato arcivescovo di Vienna, visti i buoni risultati della città adriatica, s'interessò per far venire i Salesiani nella capitale asburgica.

La personalità ascetica di don Rua va strettamente connessa con la nozione di vita spirituale che egli possedeva. Non si tratta certo di una conquista facile e a portata di mano per attingere la perfezione evangelica. Lo stato religioso obbliga “a sempre tendere a maggiore perfezione, a sforzarsi di salire alle più alte cinte della santità”, così il dettato della circolare del 31 dicembre 1904 diretta alle F.M.A. La stessa vita religiosa costituisce un combattimento: “Militia est vita hominis super terram” (Gb 7,1) per la vita del cristiano e a maggior ragione del religioso. Lorenzo Scupoli nel *Combattimento spirituale* (1589, Venezia), libro dedicato al “gloriosissimo trionfatore” parte di una nozione di uomo nullificato davanti a Dio, un nichilismo mistico di derivazione renano fiamminga (Taulero, Suso). Tra il tutto di Dio e il nulla dell’uomo, la situazione può dipanarsi da un assurdo esistere solo a condizione “homo miles” penitente (ascetica) nella umiltà del percepirsi. E di uomo che dona la spada a Dio per combattere Satana e il male attraverso la via dorata della preghiera. Il salvarsi è un consegnare la spada a Dio quale garanzia della vittoria nella preghiera perseverante. Sicché l’“homo poenitens” diviene “homo orans”, nella preghiera “debolezza di Dio”. Lo testimonia la sua continua recita di giaculatorie appena sussurrate a fil di labbra nei passaggi da una occupazione all’altra. Pregare è un consegnare la spada a Dio, lui stesso combattente per noi, affinché “la volontà superiore” controlli e annienti la “volontà inferiore” e l’uomo possa trovarsi in una situazione di “abitudine di bene”, poiché “non riceve la corona se non chi ha combattuto secondo le regole” (2 Tim 2,5). Questo libro, un classico della letteratura ascetica, veniva letto negli anni di formazione dalle FMA sotto l’egida della spiritualità salesiana veicolata da Michele Rua, prima e anche dopo l’autonomia giuridico-canonica del 1906.

Egli risulta essere molto esplicito sotto questo profilo, quando colloca l’ambiente storico dell’uomo in cui è chiamato a tracciare il percorso della propria esistenza:

“*Homo [...] brevi vivens tempore repletur multis miseriis* (Gb 14,1). La serie innumerabile delle malattie. Le indecifrabili perturbazioni della nostra mente e del nostro cuore, gli squilibri penosissimi della società ci attestano che la terra è per noi una vera valle di lacrime: *In hac lacrimarum valle*”⁶.

⁶ Stessa circolare del 31 dicembre 1904 alle FMA (Figlie di Maria Ausiliatrice). Si cita dalle *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, “Buona Stampa” 1910. Di questa esiste una ed. del 1965; un DVD (Comitato di Studi Storici Don Rua) *Documenti di don Rua*, che anche verrà citato con la data per le circ., molte delle quali non si trovano nell’ed. del 1910. L’ed. del 1965 delle *Lettere Circolari* sarà citata solo per la circolare sulla *Povertà*. A stesura ultimata di questo elaborato è uscito Michele RUA, *Lettere e circolari alle Figlie di Maria Ausiliatrice (1880-1910)*. Introduzione, testi e note a cura di Piera Cavaglià - Anna Costa. Roma, LAS 2010, la seconda parte riguarda le circolari, pp. 361-498.

E per resistere di fronte alle avversità il beato Michele Rua ricorre anche allo stoicismo dell'antica Roma, alla categoria filosofica del "sustine" per restare "imperturbabili in mezzo allo scrosciare delle avversità". Erano i classici della letteratura antica "purgati" e modulati all'austerità del vivere religioso. La deduzione logico-cristiana del successore di don Bosco è chiara: se i pagani affrontavano con il proprio coraggio le sofferenze dell'esistere molto di più lo devono i cristiani "illuminati dalla fede". E logicamente conclude: "Vorremmo dunque noi seguaci di Cristo essere nelle pene meno forti de' semplici cristiani?", che pure devono sopportare le vicissitudini della vita ricorrendo ad un paradigma filosofico.

In don Rua, tuttavia, la santità era anche un vivere il messaggio cristiano delle Beatitudini nella situazione particolare del proprio stato. Precisazione che è sparsa largamente nella manualistica ottocentesca, per es. dell'Ighina, che è stata ripresa dal Concilio Vaticano II, che definisce la santità "perfetta unione con Cristo secondo lo stato e la condizione propria di ciascuno"⁷, guidato dallo spirito di Cristo. Don Rua richiamando la ricordata filosofia umanistica stoica del "sustine" affronta le avversità della vita volgendole spontaneamente ad un significato ascetico nell'ambito della fede vissuta con la protezione della Regola della Pia Società salesiana. Operando così una metamorfosi di un pensiero che da pagano e immanentistico lo trasforma in cristiano e in tensione religiosa. Dove soprattutto si esprime la personalità ascetica di don Rua è nelle circolari, soprattutto in quelle di carattere edificante, ove non si preoccupa tanto di presentare il dogma cristiano nella sua sobrietà dottrinale, fonte di vita spirituale, ma piuttosto minuziose e precise regole di comportamento ascetico, che egli enumera in una sequenza, come se fossero premesse precise da cui non è possibile derogare. Nella circolare a don Durando Celestino (16 agosto 1890)⁸, membro del Consiglio superiore del Capitolo generale, appena due anni dopo la morte di don Bosco, don Rua gli prescrive diverse "norme e argomenti" da notificare ai direttori delle case, affinché i predicatori degli esercizi possano abbondantemente commentare e ricordare:

"Carissimo don Durando

Nel desiderio di provvedere al bene della nostra Pia Società, seguendo l'esempio del nostro venerato fondatore ti comunico alcune norme ed argomenti, che converrà siano particolarmente inculcati dai Superiori che presiederanno e dai predicatori nei prossimi Esercizi Spirituali 1890.

⁷ Costituzione apostolica "Lumen Gentium" n. 50". Imperturbabile", sopra riportato, ricorre anche nel vivido ritratto che il Manzoni fa del cardinal Federico Borromeo nei *Promessi sposi*, cap. XXII.

⁸ Circ. 16 agosto 1890.

In generale

1) Pazientare nel sopportare i difetti dei confratelli; avvisarli, correggerli con carità ma prontamente. Così pure paziente carità nell'istituire gli allievi senza far uso di troppo rigore, di gravi castighi e senza mai trascorrere a percosse.

2) Evitare le critiche, il biasimo, le mormorazioni; difenderci a vicenda e aiutarci materialmente e spiritualmente.

Spirito di sacrificio

3) Insistere sullo spirito di sacrificio, cioè di sacrificarsi volentieri per Dio e per le anime ad imitazione del nostro patrono San Francesco di Sales e di Don Bosco nostro padre.

4) Non mai lagnarci delle cose comandate, sui rifiuti che talora si ricevono; sugli apprestamenti di tavola, di abiti, sulla scelta dei lavori, sulla qualità degli impieghi, sulle tribolazioni della vita.

5) Non si rifiutino gli Uffici anche gravosi e meno appariscenti, come fare scuole inferiori, assistenza nei laboratori, e ciò sull'esempio del Divin Salvatore, dei santi, di Don Bosco.

Studio della propria perfezione

6) Ciascuno lavori intorno a sé medesimo per formarsi un carattere di buon salesiano dolce e mansueto perciò cerchi frenare la irascibilità, moderarla, correggerla con la ragione affinché, in un cattivo incontro, non si vada alla violenza, come purtroppo accade sovente.

7) Ricevere in buona parte gli avvisi dati in generale ed in particolare ed anche mostrarsi arrendevoli ed accondiscendenti all'altrui parere e desiderio, quando non si tratta di falsi principi o dell'offesa di Dio, sia per l'amor della pace e della buona armonia, sia per non divenire caparbi, testardi ed inflessibili.

8) Non mai il salesiano ricordi qualche ingiuria ricevuta per farne rimprovero o vendicarla.

9) Le cose passate e già quasi generalmente dimenticate non vengano più richiamate per farne biasimo.

Cura degli altri

10) Somma cura nel fuggire e far fuggire qualunque opera, parola scandalosa o che si possa interpretare come tale.

11) Raccomandare molto che si eviti qualsiasi atto che più o meno possa ingenerar sospetti in materia di castità, riflettendo che abbiamo a che fare con giovani ai quali si allude nella nostra regola al capo V n. 3.

12) Sollecitudine e sforzo generale per rendere i salesiani capaci a compiere esemplarmente i doveri del proprio stato.

13) I direttori, i Prefetti, i Consiglieri compatiscano molto i chierici siano maestri siano assistenti, che per la prima volta si mettono a questo o a quell'ufficio, li aiutino, li incorragino con le belle parole e cerchino di formarli giusta la loro capacità, riflettendo che tutti i principi sono difficili e che «*nemo repente fit summus*».

14) Si abbia gran cura di osservare e far osservare le pratiche di pietà quali ci vengono prescritte al capo XIII delle nostre costituzioni e dalla distinzione III capo II delle deliberazioni».

E questa lista potrebbe fondatamente procedere con altri consigli così scheletrici e quasi freddi da sembrare burocratici, ma in realtà sono frammenti essenziali di norme sapienziali pedagogiche sulla traccia delle intui-

zioni di un sistema preventivo nato da don Bosco. E la continuazione è senz'altro sul medesimo tono prudenziale e preventivo: come quella di non introdurre i giovanetti nella propria camera (circ. 26 aprile 1884); di non chiedere loro dei piccoli servizi, pur nell'ambito d'una familiarità amicale e rispettosa; di non permettersi mai di fumare; di restare sempre con i giovani, per la sorveglianza, (circ. 27 aprile 1882) e non lasciarli mai soli, in particolare nelle aule o negli studi⁹.

Siffatti comportamenti sembrano reggersi su una norma tanto semplice quanto sapiente nella sua intenzionalità educativa: mettere i giovani nella morale impossibilità di macchiarsi di peccato. E don Rua descrive – in una circolare alle FMA (31 gennaio 1904) – che

“il metodo per educare la gioventù naturalmente inquieta, spensierata, testereccia [...] il modo più sicuro ed efficace per impossessarsi della volontà dei giovani e piegarli al bene è la dolce carità, ilare pur nella pazienza”.

E a don Antonio Aime, ispettore, (circ. 9 dicembre 1907), raccomandava i ricordi da lasciare per gli esercizi spirituali, seguendo le lettere del nome di Dio:

- D) Divozione cioè pietà;
- I) Immolazione cioè spirito di sacrificio;
- O) Obbedienza cioè olocausto della propria volontà.

Don Rua era pienamente consapevole, e lo ripeteva, che la vita sopra la terra è un continuo combattimento:

“*Militia est vita hominis super terram*. Non vi è dunque via di mezzo; bisogna ci risolviamo e pronunciamo nello spirito nostro un *voglio* così forte che scuota ogni torpore e la mente e il cuore e tutte le nostre forze riduca a un impegno deciso di cominciare e continuare [...]”¹⁰.

Sempre nella medesima circolare don Rua ritorna sulla severità d'una ascetica aspra e inconciliabile con la natura umana – anzi in antagonismo radicale con essa – soprattutto quando parla della castità del consacrato “per la castità il religioso deve tenersi all'altezza degli angeli con uno sforzo, direi,

⁹ Grande turbamento nella Congregazione procurarono *I fatti di Varazze* nel 1907, in cui per una smagliatura erotica di un giovane affettivamente irregolare la stampa inscenò una campagna anticlericale assordante. Il tutto si risolse in niente, vedi A. AMADEI, *Un altro don Bosco...*, pp. 596-613. Don Rua, assolti i due sacerdoti implicati nel processo, perdonò a tutti e si mantenne sempre “tranquillo”, F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 400-409: *I fatti di Varazze*.

¹⁰ Circ. alle FMA del 31 gennaio 1904.

superiore all'umana natura"; e ancora accentuando la dose: "Il vitto, il vestito, le occupazioni particolari, le stesse pratiche di pietà non dipendono da lui, ma tutto egli deve ricevere con pazienza ciò che gli è stabilito, sia o no di suo gusto, facile o difficile purché a lui non impossibile".

L'itinerario alla perfezione – continua la circolare – è inteso come "necessità di comprimersi e farsi chissà quanta altra violenza per adattarsi ad altri e mantener così la pace nella comunità". Henri Bremond in questa situazione non tarderebbe a dire che si tratta sì della ascetica tradizionale, ma di un asceticismo di ascendenza gesuita, anche se sant'Ignazio di Loyola era partito nella sua spiritualità da una premessa di contemplazione. Si verificava, invece, che lungo la storia s'era formata una situazione della Compagnia, quasi postulato categorico, come se: "Le principe de l'ascétisme n'est pas négociable", per affermare che la via che conduce alla perfezione è molto stretta e richiede una abnegazione permanente e violenza alle proprie inclinazioni. Siffatto ascetismo sembra persino toccare punte di dolorismo e di esaltazione nel "violentare" la natura:

"La gloria di chi combatte sta nel seguire le orme del valoroso suo Duce, dell'invitto suo Re a noi che siamo soldati suoi il buon Gesù grida: chi mi vuol seguire rinneghi se stesso e prenda la sua croce, se vuol conseguire la vittoria, si armi di molta pazienza, perché il mio regno è regno di conquista e solo quelli che sanno fare molta violenza arriveranno a possederlo: *violenti rapiunt illud*" (Mt 11,12).

Lo strappo dalla maggiore affabilità e flessibilità di don Bosco sembra scontato, se don Rua stesso nella medesima circolare – si riporta il citato n. 13 – nei molteplici suggerimenti di abnegazione, afferma nei riguardi degli aspiranti Salesiani, una via di moderazione che lo riavvicina al fondatore, quasi contraddicendosi il discepolo, nel medesimo testo, dall'asserito iniziale massimalismo ascetico:

"I Direttori, i Prefetti, i Consiglieri compatiscano molto i chierici siano maestri, siano assistenti, che per la prima volta si mettono a questo o a quell'ufficio, li aiutino, li consolino, li incoraggino con belle parole e cerchino di formarli giusta la loro capacità"¹¹.

L'asceticismo dunque si scontra con il limite della "capacità del soggetto", così come l'estrema povertà doveva eliminare ogni forma di superfluo, ma mai far mancare "il necessario" per il religioso che tende alla perfezione. È in questo contesto di aspra austerità ove l'ascetica rende armoniose le comunità che don Rua vede "scornato il demonio", da lui più volte richia-

¹¹ Circ. a Celestino Durando del 16 agosto 1890.

mato come una personificazione ostile alla Congregazione, se dice: “La vostra concordia e la scambievolmente intelligenza fa un terribile dispetto al demonio; questa è la rovina della sua tirannia e il castigo della sua invidia”¹². E il demonio viene messo in crisi anche dagli Oratori riusciti, ove il divertimento tiene lontano il peccato:

“E di questo risultato sembra che il demonio già si vada accorgendo, poiché la guerra che muove agli Oratori si fa più aspra e più palese. Vedendo che la gioventù lietamente corre al divertimento esteriore può avere la pace interna [...] non è a dire come [il demonio] spinge i suoi ad ostacolare gli Oratori con tutti i pretesti più speciosi”¹³.

L’ascetica del religioso salesiano – pur nella contraddittorietà dell’impostazione dottrinale – si situa in oppugnatione al demonio e rappresenta l’antidoto al male – cioè al demonio – lo strumento decisivo per riuscire a conservare nel bene i giovani e a non lasciarli precipitare nel vizio, data la loro indole di costituzionale suggestionabilità al divertimento peccaminoso.

A questo asceticismo di don Rua fanno da corona le comuni e più diffuse devozioni dell’Ottocento italiano ed europeo, tra cui primeggia quella del Sacro Cuore, su cui scrisse la circolare *Coroncina della nostra Pia Società al Sacro Cuore di Gesù* (21 novembre 1900)¹⁴. E la Congregazione salesiana che aumentava di numero viene considerata come “una falange, un esercito che a lui si offre”; e a Lui egli la offre affermando che “già è vostra per diritto”, poiché dalla gratuità del suo cuore è nata. Quello che merita ricordare è l’*Istruzione sulla devozione al Sacro Cuore di Gesù*¹⁵ ove si tralascia di approfondire il tema sotto il profilo teologico, ma si fanno emergere spunti di spiritualità esperienziale con annessi cenni storici:

“Mentre il beato Francesco viveva su questa terra faceva suo soggiorno nel cuore di Gesù, dove il suo riposo non poteva essere interrotto dalle maggiori occupazioni. Come Mosè, per i suoi famigliari colloqui col Signore, diventò il più dolce degli uomini, così la familiarità del divino Amore sollevò S. Francesco di Sales alla pratica delle virtù proprie del S. Cuore di Gesù: la dolcezza e l’umiltà”¹⁶.

¹² Circ. alle FMA, da Torino 1894.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Circ. alle FMA del 31 dicembre 1901. Questa circ. pp. 222-254 viene cit. dall’ed. del 1910 data l’importanza che assume per la Congregazione nell’ambito della consacrazione al Sacro Cuore del mondo intero fatta da Leone XIII. Da notare che don Rua si attivò per far erigere un tempio al Sacro Cuore presso i Salesiani a Londra.

¹⁵ Circ. del 21 novembre 1900, pp. 228-254; seguita da due formulazioni di consacrazione.

¹⁶ *Ibid.*, p. 229.

E don Rua unisce questa particolare devozione all'angelico pontefice Pio IX che nel 1860 diceva: "La Chiesa e la società non hanno omai più speranze che nel Cuore di Nostro Signore: Esso guarirà tutti i mali che ci affliggono". Quindi si addentra nel campo più specifico della teologia spirituale del Sacro Cuore, che diventa una specie di speranza suprema, deponendo tutti i problemi del secolo XIX, che andava spegnendosi, e quello che stava per incominciare nella compassione divina:

"È uno spettacolo bello questo, è un inno sublime di lode, di amore, di preghiera; un attestato immenso di tenerezza, di riparazione, di pietà, di compassione, di gratitudine, che s'innalza dalla terra al Cuore adorabilissimo di Gesù Cristo, ed affretta il giorno della riparazione e del trionfo"¹⁷.

Entra quindi nel cuore dottrinale "il Cuore del Verbo incarnato" che include la pienezza dell'amore infinito nell'epopea redentiva di Cristo. Questo amore straripante costituisce "il compendio della morale cristiana" – secondo la circolare di don Rua – che si sviluppa tutta all'interno di una dialettica d'amore di interscambio tra Gesù-amore e l'anima che a quell'amore tutta si apre:

- 1) Rendere omaggio
mostrare riconoscenza
cercare di consolare.
- 2) Risarcire con le buone opere
eccitare spirito d'imitazione.

E infine l'*adoratio* dello spirito al Sacramento dell'Altare, che in prospettiva d'antitesi oppugna l'ateismo e l'anticlericalismo aggressivo e ancora vigoroso nell'ultimo scorcio del secolo XIX.

Le motivazioni di questa singolare devozione sono rappresentate dalla stessa "amorevolezza" del cuore di Gesù, dal suo desiderio di volercela insegnare, dalla opportunità di vincere "l'indifferenza" di molti nei riguardi dell'opera redentiva di Cristo, atteggiamento che oggi si chiamerebbe "agnosticismo" con il conseguente "relativismo" sia nei riguardi dei valori in rapporto alla verità, come nei riguardi della eticità razionale comune. Questa connessione rappresenta un inserimento storico anche di attualità che mostra quanto don Rua fosse in relazione alla situazione culturale della contemporaneità.

Non manca di rilevare don Rua tutti i vantaggi spirituali e materiali di questa devozione per la Pia Società salesiana, sacerdoti, Cooperatori ed Exallievi, nonché per le FMA; e ricordare le promesse del Sacro Cuore fatte a

¹⁷ *Ibid.*, Istruzioni, p. 236.

s. Margherita Maria Alacoque, discepola di padre Claudio de la Colombière, tra cui la quinta molto concreta: “Spargerò copiose benedizioni su tutti i loro affari”.

Anche la fine del secolo, oltre alla santa Alacoque, rimanda alla enciclica di Leone XIII *Annum sacrum* (25 maggio 1899) in cui si consacrava tutta l'umanità al Sacro Cuore, e al contributo fondamentale del gesuita francese Enrico Ramière: *Il regno sociale del cuore di Gesù Cristo* (1892)¹⁸ con il quale si lanciava di nuovo l'apostolato della preghiera. Nella circolare di don Rua si toccano appena i concetti dei *Nove Uffizi* con le connotazioni devozionali ascetiche, di *Adoratore*, di *Amante*, di *Vittima*, di *Discepolo*, senza far emergere un approfondimento adeguato di carattere teologico.

Quello che è rilevante notare è che tutte le circolari di don Rua sottolineano il nesso inscindibile tra il Sacro Cuore e la devozione a Maria Ausiliatrice, come se si instaurasse una impossibilità metafisica di parlare di una devozione senza il riferimento all'altra. E prima di portare una giustificazione teologica egli segnala la prassi del magistero ecclesiastico: “La Santa Chiesa non vuole mai separare la santa vergine dal suo divin Figliuolo”, così fecero tutti i santi e anche don Bosco. E la Vergine Maria è vista certo come madre di Dio – la Theotokos – ma soprattutto come colei che in modo particolare partecipando intimamente alla redenzione di Dio, diventa mediatrice per collocarsi come dispensatrice di grazie a chi a lei devotamente ricorre. Il dettato di don Rua diventa particolarmente perspicuo su questo punto:

“Essa fu costituita da Gesù a Madre nostra, e con questo le diede al certo un cuore materno, un cuore che sa e che vuole e che può soccorrere le nostre miserie. È a lei, che Gesù diede in mano la chiave del Cuor suo medesimo, del quale essa attinge a profusione i tesori di redenzione che vi sono contenuti, e li versa misericordiosamente, a piene mani, su quanti a Lei ricorrono”¹⁹.

È una particolare caratteristica di don Bosco e di don Rua di considerare la devozione a Maria Ausiliatrice come l'intermediatrice pratica di una moltitudine di grazie e capace di fare “miracoli” per i suoi devoti perseveranti e

¹⁸ Don Rua cita il Ramière fidandosi della memoria, altera così sia il nome che il titolo. Nel testo sopra riportato si corregge il nome dell'autore e il titolo. Enrico Ramière partecipò al Concilio Vaticano I (1870). Sulla spiritualità del Sacro Cuore resta fondamentale: Karl RAHNER, *Teologia del Cuore di Cristo*. Roma, Ed. AdP 2003, oltre l'enciclica di Pio XII, *Haurietis aquas* del 1956. Per la storia sociale significativo: D. MENOZZI, *Devozione al Sacro Cuore e instaurazione del regno sociale di Cristo: la politicizzazione del culto nella Chiesa ottocentesca*, in E. FATTORINI (a cura di), *Santi, culti, simboli, nell'età della secolarizzazione 1815-1915*. Torino, Rosenberg & Sellier 1997, pp. 161-194.

¹⁹ *Ibid.*, *Istruzioni*, p. 249.

pii, perché muovono la tenerezza del suo cuore verso “le nostre miserie”. Don Rua connettendo le due devozioni del Sacro Cuore e di Maria Santissima Ausiliatrice, sembra esplicitamente rovesciare l’assioma della mariologia dei predicabili in uso presso i parroci, invalsa fino al Concilio Vaticano II: *Ad Jesum per Mariam*, nell’altro teologicamente più fondato: *Ad Mariam per Jesum*. Ed è il successore di don Bosco stesso ad ammetterlo esplicitamente:

“A coloro che ricorrono al suo Cuore amatissimo, come alla sorgente di tutte le grazie; a coloro che lo scongiurano pel suo Sacro Cuore di affrettare il fortunato giorno in cui si estenderà il suo regno su tutta la terra, Gesù risponde mostrando sua Madre, come la coadiutrice indispensabile a questa grande opera, ed esortarci a meritare [...] la sua onnipotente mediazione”²⁰.

Per don Rua anche in questa circolare di fine secolo XIX il “depositum fidei”, cioè il dogma quale dato rivelato ereditato dalla chiesa non diventa mai un “oggetto” di contemplazione, come “contemplata”, quanto un attributo divino che scorre veloce verso “la mediazione” di Maria Ausiliatrice, generosa dispensatrice di grazie. Si può affermare che l’intenzionalità non si avvale né del “contemplari”, né del “contemplata” – che tuttavia non vengono mai scavalcati – quanto piuttosto collocati nel vissuto edificante da realizzare verso la Società salesiana, e, in particolare verso le FMA, gli alunni e gli Exallievi. Non si parte da un progetto nato a tavolino, ma da una icona vivente di santità che genera altra santità muovendo dal magistero di don Bosco. Neppure don Rua sfugge a quella tendenza del necessario bisogno del pratico da realizzare nella realtà storica con le sue brucianti urgenze nei riguardi dei giovani, accaparrandosi la premessa soprannaturale del Sacro Cuore che per decreto di un disegno divino trascendente si unisce alla Vergine Madre, Ausiliatrice dei Cristiani.

Don Rua si rifaceva a don Bosco nel richiamare all’attenzione della cattolicità il titolo di Maria Ausiliatrice. Certamente egli è stato uno dei primi che gustò uno degli opuscoli di don Bosco: *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice* (1868), che richiama le più dottrinalmente pregnanti *Glorie di Maria*²¹ di sant’Alfonso. Don Bosco più pratico ancora di don Rua nei riguardi di Maria Ausiliatrice – dopo averla collocata sul trono di madre di Dio – la chiama subito Ausiliatrice, per i favori elargiti nella costruzione del tempio di Maria Ausiliatrice a Valdocco (Torino).

In don Bosco, erano ancora vivi nella memoria gli avvenimenti storici della cristianità, come l’esilio e la morte di Pio VI a Fontainebleau, prigio-

²⁰ *Ibid.*

²¹ Il mariologo Gabriele Roschini considera questo testo: “Il più bel libro sulla Madonna”, libro che ebbe una fortuna eccezionale con un centinaio di edizioni.

niero di Napoleone, nonché la prigionia di Pio VII a Savona, su cui Antonio Rosmini scrisse un memorabile panegirico (1824)²². Don Bosco – e certo anche Rosmini in prima persona – avevano presente anche l'esilio di Pio IX a Gaeta, durante la Repubblica Romana del 1848. Così la Vergine Ausiliatrice diventa l'aiuto della suprema gerarchia negli snodi critici della storia e si afferma la singolare dedizione della Pia Società salesiana al papato. Gli storici fanno nascere la "papalatria" ottocentesca in coincidenza con queste vicissitudini storiche che hanno rafforzato il rapporto di attaccamento al papa delle popolazioni della penisola e nella Francia stessa in clima di Restaurazione religiosa, facendo nascere i cattolici intransigenti nel programma per la difesa dei diritti della Santa Sede. Don Bosco stesso lo chiama "padre universale", "supremo pastore", "vicario di Cristo", come portatore di "un'autorità assoluta, che suole chiamarsi *Primato di onore e di giurisdizione*, in forza della quale egli può comandare e proibire tutto ciò che giudica opportuno nel nostro bene spirituale ed eterno", secondo quanto scrive nel fortunato manuale di pietà *Il giovane provveduto nei suoi doveri degli esercizi di pietà* (1847 e ed. ss.).

Certo né don Bosco né don Rua con i loro scritti avevano inteso fare opera di livello scientifico, né presentarsi come buoni e accreditati divulgatori della teologia, essi possono chiamarsi accettabili "teologi spirituali", con una finalità d'intento edificante, completando così i trattati dogmatici dell'Ottocento che tenevano separata la teologia dogmatica dalla spiritualità, considerata sorella minore. Questa "teologia popolare" – così la chiama Bertetto – rispettosa, tuttavia, dei capisaldi dottrinali della mariologia, otteneva abbondantemente il suo scopo a livello di religiosità dimessa, diffusa anche tra le classi elitarie e borghesi, con "i molti eccelsi favori" elargiti ai suoi devoti da Dio, intenti a "glorificare l'Augusta Genitrice invocata col titolo di Ausiliatrice".

Siffatta devozione che ricorre come una emergenza di osmosi diffusa da tutte le circolari di don Rua si rifaceva al suo iniziatore, don Bosco "Maria SS. è la Fondatrice e sarà la sostenitrice delle nostre opere"; "La Vergine farà ciò che vuole nella Congregazione. D'altronde le nostre opere cominciarono in maniera straordinaria da quando io avevo nove o dieci anni"²³. E quest'opera che quando don Bosco morì possedeva 64 case, al termine del rettorato di don Rua ne contava ben 341²⁴. Numeri che indicano il nesso fondante della

²² Pietro ZOVATTO, "Il panegirico di Pio VII" di Rosmini, in "Rivista Rosminiana" 1 (1922) 27-52.

²³ Domenico BERTETTO, *San Giovanni Bosco apologista del titolo "Auxilium Christianorum"*, in "Palestra del Clero Italiano" 4 (1988) 1470-1471.

²⁴ Eugenio VALENTINI, v. *Rua M.*, in "Bibliotheca Sanctorum", XI. Roma, Città Nuova 1968, col. 447, cifre riprese da Paolo VI nel discorso della beatificazione.

radicalità mariana nella Congregazione salesiana nel fondatore e nel suo primo successore.

Non sembra possibile pensare né in don Bosco né in don Rua al titolo di Maria Ausiliatrice come ad una attribuzione estrinseca elargito alla Vergine Maria, quasi fosse un accessorio ornamentale. La Vergine ha il suo fondamento nella maternità e da qui ella è inserita dinamicamente nella economia della salvezza. Questo titolo stimola un approfondimento della stessa ed unica persona della Vergine Maria e una giustificazione della sua devozione²⁵.

Certo in don Bosco trova più attenzione che in don Rua il giustificare questa attribuzione, basti pensare ai molteplici fascicoli di carattere edificante popolare, che non ignoravano, tuttavia, i nessi fondamentali teologici con la mariologia.

Oltre al citato *Maraviglie della Madre di Dio sotto il titolo di Maria Ausiliatrice* (1968) ci sono di don Bosco: *Rimembranze di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice* (1868); *Associazione de' devoti di Maria Ausiliatrice canonicamente eretta nella Chiesa a lei dedicata in Torino con ragguaglio storico su questo titolo* (1869); *Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio della Consacrazione della chiesa a lei dedicata in Torino* (1870); *Nove giorni consacrati all'Augusta madre del Salvatore sotto il titolo di Maria Ausiliatrice premiata di nuove grazie* (1877). Queste opere di infaticabile divulgatore mostrano che don Bosco puntava sulla religiosità popolare e sulla classe sociale della piccola e media borghesia, oltre che sul proletariato inurbato delle città, che sono le classi sociali più sensibili ad una rappresentazione del sacro in forma devozionale, che sotto il profilo spirituale risulta essere il più concretamente efficace nella seconda metà dell'Ottocento e anche dopo.

Sotto questo profilo della religiosità popolare don Bosco evidenziava in continuazione tutti i vantaggi di grazie secondo cui la Vergine Ausiliatrice era padrona assoluta presso suo Figlio. Queste grazie suggestionavano ancor più il popolo al suo ricorso tanto da creare intorno a questo titolo una moltitudine di devoti, così com'era stato egli stesso nel fondare la sua Congregazione. Sulla scia di questo instancabile dinamismo aperto da don Bosco, don Rua camminava alacramente nella stessa traccia, raccogliendone i frutti, ricordandola in ogni circolare e particolarmente in occasione della *Incoronazione di Maria Ausiliatrice*²⁶ (avvenuta il 17 maggio 1903), a Torino, di fronte ad una

²⁵ Questo elenco viene riportato da D. BERTETTO, *San Giovanni Bosco...*, p. 1478.

²⁶ È importante, questa, tra le Circolari edificanti, n. 6 (3 giugno 1903) di M. RUA, *Lettere circolari...*, pp. 473-486.

devota folla straripante: “Mai si è vista una folla così numerosa nella chiesa, sulla piazza di Maria Ausiliatrice”. Era costume devozionale a cavallo dei due secoli, tra Otto e Novecento, incoronare la Vergine Maria, preparando l’evento con una serie di novene e magari con corsi di predicazione o di missioni popolari mariane. Don Rua scrive nella circolare che il cardinale Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino e delegato del papa, presiedeva la imponente cerimonia, e:

“[...] impone con mano tremante la gemmata corona sul capo della Vergine Ausiliatrice, e con voce forte ma velata dalla commozione, dall’alto del palco, pronuncia le parole del rituale: *Sicut te coronamus in terris, ita a Christo coronari mereamur in coelis*. A questi accenti non è possibile frenare la pietà e l’entusiasmo dei fedeli, che scoppia in fragorosi applausi, da ogni petto erompe il grido di «Viva Maria Ausiliatrice»²⁷.”

E poi “in trionfo” con canti e lodi al SS. Sacramento viene portata per le vie della città “la gloriosa Regina” del cielo. Nella circolare don Rua indulge nei particolari folclorico sacrali, ma singolarmente rileva con le parole del papa Leone XIII che “la Vergine Ausiliatrice favorisce con particolare predilezione la Società salesiana”. Quello che è doveroso riportare è che don Rua afferma: “Il nome di Maria Ausiliatrice andò sempre unito a quello di don Bosco, che con sacrifici inauditi innalzò questo santuario” di Torino. Ma ancor più che la Vergine Ausiliatrice – informa don Rua – non mancò di sovvenire di recente una necessità economica urgente della Società salesiana, fornendo con il suo intervento più del necessario richiesto.

Il procedere di don Rua sembra attenersi ad una triplice scansione: dapprima parte dalle alte vette del dogma cattolico appena accennato, di Maria madre di Dio, della incarnazione per arrivare, quindi, seconda fase, alla sua opera di mediazione di molte grazie. Infine nella terza parla ed enumera tutte le pratiche di pietà organizzate in suo onore, come: tridui, novene, celebrazioni con fasto liturgico e solennità di canti per l’Immacolata, processioni, rosari, pie giaculatorie e tante altre azioni devote, con singolare attenzione ad ogni 24 del mese, in modo speciale a quello di maggio. Particolarmente soddisfatto don Rua comunicava (circ. 24 maggio 1906) la delega *ad quinquennium* concessa da Roma, tramite il procuratore generale della Società a tutti i sacerdoti Salesiani, di poter imporre “i soliti cinque scapolari”, e cioè: lo Scapolare della SS. Trinità; dei Sette dolori della Beata Vergine; della Passione di N.S.G.C.; dell’Immacolata Concezione, e della B.V. del Monte Carmelo.

²⁷ *Ibid.*, p. 476; per i festeggiamenti narrati tra cronaca e storia, v. E. CERIA, *Vita del Servo di Dio...*, pp. 374-382; e A. AMADEI, *Un altro don Bosco...*, pp. 542-554.

Questo allargamento del devozionale mariano salesiano indica a sufficienza come la venerazione a Maria Ausiliatrice non restringesse il campo del culto a quel titolo della madre di Dio, ma anzi lo allargasse alla accoglienza di altre consuetudini devote in voga in quel periodo in maniera che tutto il popolo nella sua diversità orante potesse accedervi per le molteplici vie consacrate dalla tradizione fino ad ergersi all'altezza della Santa Trinità, che rappresenta il cuore del mistero cristiano a cui attinge l'esperienza dei grandi mistici, anche in periodi di pervadente devozionismo come l'Ottocento.

Non mancava don Bosco di farsi propugnatore delle pratiche di pietà per onorare il Sacro Cuore, il cui nesso con Maria Ausiliatrice era ineludibile, con i *Nove Uffizi*, con la *Guardia d'Onore*, con l'*Ora Santa*, con l'*Apostolato della Preghiera*, con i *Nove Venerdì del mese*. E i suoi devoti a seconda delle mansioni si chiamavano *Promotore*, *Zelante*, *Riparatore*²⁸. E in questa collocazione di pietà orante Maria Ausiliatrice assumeva il ruolo di mediatrice di grazie per i suoi devoti. In siffatto contesto don Rua diventa ancora più pratico di don Bosco, poiché dalla contemplazione del dogma arriva sempre al vantaggio "funzionale", cioè spirituale per la Congregazione, che non possiede, tuttavia, nulla di deteriore, perché il tutto veniva convogliato alla rendenzione della "gioventù povera ed abbandonata", a quel "da mihi animas, coetera tolle". Massima che può essere interpretata come: lasciati invadere dalla grazia dello spirito di Gesù Cristo, e per le realtà temporali comportati in maniera coerentemente autonoma; il che era come un appellarsi alla coscienza consapevolmente formata dei giovanetti su dati oggettivi d'una educazione cristianamente ispirata. Ma era pure un far emergere la prima delle virtù teologali, la *Charitas*, così come facevano nelle *Scholae Charitatis* i Cavanis, l'Istituto della Carità di Rosmini, e il Cottolengo con il paolino *Charitas Christi urget nos* (II Cor 5,14). Era, cioè, un donarsi nella carità verticale a Dio per il tramite di don Bosco esperto delle cose dello spirito, per realizzare tutte le altre carità orizzontali, spirituali e temporali, in aiuto del prossimo.

Don Rua abbina alla Ausiliatrice anche Maria Liberatrice inaugurando al Testaccio (Roma) un tempio, con tutte le opere annesse, ottemperando ad un comando di Pio X. Egli si è comportato come don Bosco con Leone XIII per erigere la chiesa del Sacro Cuore nella capitale, per redimere una periferia "popolosa", che senza alcuna cura religiosa sarebbe stata facile conquista di un socialismo con forti venature anticlericali.

²⁸ Circ. del 21 novembre 1900 sul Sacro Cuore..., *Le Istruzioni sulla devozione al Sacro Cuore*, p. 251 e *passim*. Sul Sacro Cuore v. D. MENOZZI, *Sacro Cuore. Un culto...*

Don Rua non manca di esprimere la sua soddisfazione perché in una periferia di Roma Maria Ausiliatrice diventava Maria Liberatrice, facendo crescere un territorio “libero dall’incredulità e dal vizio”. E con soddisfazione fa suo, nella circolare, l’intervento della “Civiltà Cattolica”:

“Questo titolo glorioso dell’antica chiesa, che ricordava nel foro romano il trionfo di Maria sul vecchio paganesimo, è ora rinnovato al Testaccio per volere dello stesso Sommo Pontefice [Pio X]. Così Maria Liberatrice domina sovrana, là di fronte all’Aventino, nel nuovo popoloso quartiere, che le si stende d’intorno, denunziando il suo trionfo materno sopra il paganesimo moderno, qual è appunto il naturalismo socialista, che in mezzo a quel popolo di operai ha cercato e cerca con ogni sforzo di mettere il suo centro. All’ombra di lei si svolgerà benefica l’opera dei figli di D. Bosco, sostenuta dalla carità cristiana, con oratori, circoli, scuole, laboratori, o altre simili istituzioni opportune ai luoghi ed ai tempi”²⁹.

Il successore di don Bosco facendo sua la cronaca contemporanea – *Le cose romane* – della “Civiltà Cattolica” rilevava il significato d’una presenza operosa e poneva nei giovani la speranza di un avvenire con una presenza cristiana in un territorio guadagnato ormai al “naturalismo socialista”. Sicché nelle mani di don Rua Maria Ausiliatrice diventa Maria Liberatrice, poiché intesa quale riscatto d’una gioventù altrimenti facile oggetto di appropriazione dell’ideologia egemone in quel particolare momento storico di rinascita del “paganesimo”. E questo nesso di unire l’ideologia socialista al paganesimo, sarà ripresa dal papa Pio XI sia nei riguardi del comunismo sia del razzismo nazista. Era questa festa anche l’occasione d’una presenza cattolica per trasmettere alla società civile una prospettiva concreta di valori ai giovani per renderli “onesti cittadini e buoni cristiani”, educati “alla onestà e alla fede”.

E a proposito di ideologie e di tendenze considerate dalla suprema gerarchia in antitesi al “depositum fidei” e alla tradizione cristiana, don Rua invia una circolare agli ispettori da Torino (24 luglio 1907), subito dopo il decreto *Lamentabili* e l’enciclica *Pascendi* (1907) di Pio X inerente il modernismo già diffuso nel mondo intellettuale cattolico, e in particolare tra gli ecclesiastici:

²⁹ Questa casa salesiana con il tempio a Maria Liberatrice già il papa Leone XIII l’aveva affidata ad altri religiosi che non riuscirono a portarla a termine; fu quindi da Pio X affidata “alla alacrità dei Salesiani”, v. “La Civiltà Cattolica” 4 (1905) 217 e 4 (1908) 143-144, da quest’ultima p. si riporta la cit. corretta; don Rua non rimanda agli estremi del quaderno da cui pur cita. Si veda pure F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 427-433.

“Adoperatevi con tutti i mezzi per togliere dalle vostre Case ogni traccia di modernismo. Dopo le parole cotanto esplicite del S. Padre non si può permettere letture e professione di idee di tal genere”³⁰.

Era quasi naturale che la Società salesiana si tenesse lontano da posizioni razionalistiche – o ritenute tali – nei riguardi della esegesi o del metodo critico-storico applicati alle origini cristiane, se tale posizione significava, secondo la percezione della curia romana, “razionalizzare la fede”, sottraendola al mistero della trascendenza, poiché essa era ancora impegnata ad organizzare corsi normali di teologia per i candidati al sacerdozio nel suo processo di crescita esponenziale. Inoltre la formazione dei suoi membri si caratterizzava per la dimensione prevalentemente umanistica; e i testi (magari i classici purgati) che venivano adottati nelle scuole dei ginnasi e dei licei dei collegi provenivano dalla casa editrice SEI di Torino, gestita dai Salesiani. Questa situazione di estraneità al modernismo non esimeva la Società salesiana dall’aver al suo interno qualche singolo simpatizzante per la dottrina rosminiana, dal momento che don Bosco, oltre le relazioni personali col Rosmini, nella sua *Storia d’Italia*³¹ ne aveva esaltato le virtù cristiane e l’altezza dell’ingegno.

Certo la spiritualità rosminiana si organizzava nelle *Massime di Perfezione*³² (1830) – parte integrante delle *Regole* – su una architettura totalmente diversa da quella salesiana, perché Rosmini la fondava sulla sacra scrittura e ne traeva una sintesi organica di principi che spiccava per la distinzione di una aristocrazia dello spirito, tanto ammirata da Newman. Don Bosco – e

³⁰ Circ. 24 luglio 2007, don Rua rimanda al decreto *Lamentabili*, che condannava 65 proposizioni desunte perlopiù dal Loisy, modernista radicale, e ormai razionalista, e all’enciclica di Pio X *Pascendi*, (1907), redatta da padre Giovan Battista Lemius e dal teologo speculativo gesuita Luigi Billot. Già nella festa di Tutti i Santi (circ. 1° novembre del 1906) don Rua avvisava gli ispettori e i direttori che da taluni Salesiani “si ammiravano certi autori che avranno merito per la forma letteraria ed artistica, ma non hanno fede” *Lettere circolari*, ed. 1910..., pp. 252-253. Ed esorta affinché i chierici “si formino una coscienza vera, retta e delicata” tralasciando “di leggere qualche massima pericolosa per la fede e pei buoni costumi”. Taluni chierici e giovani sacerdoti hanno subito infatti il “funesto effetto” del *modernismo* specialmente “riguardo alla teologia ed alla sacra scrittura. Le loro massime improntate di novità, espresse con aria di spregiudicati” *ferirono* “varii salesiani abituati a sentire rettamente intorno alle dottrine della Chiesa Cattolica”, *ibid.*

³¹ Giovanni BOSCO, *Storia d’Italia raccontata alla gioventù*. Torino, Tip. Oratorio s. Francesco di Sales 1863⁴, pp. 494-496. Di lui don Bosco loda “l’acutissimo ingegno”, “la carità verso gli infelici”, ma soprattutto: “Rosmini lesse e studiò in Rovereto i principali sistemi di filosofia che correivano in quei tempi in Italia e in Francia; e disgustato di tutti, gli era già balenato quell’*uno* che stringe insieme la ragione e la fede. Studiò pertanto la teologia”, cioè l’essere nella sua pienezza che giustifica i molteplici perché inerenti all’esistere umano: Dio, l’uomo e il cosmo.

³² Antonio ROSMINI, *Massime di perfezione*. Roma, Città Nuova 1972.

conseguentemente don Rua – invece, seguivano l'intuizione dell'immediatezza operativa attraverso cui preservare la gioventù "pericolante" dalle facili deviazioni di quell'età inesperta ed esposta alle sollecitazioni d'una società che già avvertiva, tra XIX e XX secolo, le prime avvisaglie della secolarizzazione dovuta al processo di industrializzazione, col conseguente sradicamento culturale e religioso delle popolazioni rurali inurbate.

Don Rua nella sua spiritualità asciutta e dalla fisionomia ascetica fondava la sua spiritualità sulla pazienza, che era insieme un cammino di perfezione passivo e attivo, come risulta dalla circolare del 31 dicembre 1904 rivolgendosi alle FMA. La definizione che si riporta risente della influenza della manualistica del tempo, per es. dell'Ighina e del Tanqueray. Quest'ultimo con il suo diffuso manuale di *Synopsis theologiae dogmaticae* (1894-1896 in tre voll.) sentiva già in germe la fecondità dei *Dogmes générateurs de la piété*, e dei susseguenti *Précis de théologie ascétique et mystique* (1926-1927), rivelandosi tomista in dogmatica e filoalfonsiano in morale, con tendenza al tuziorismo nell'ambito dei sistemi morali. Ricuperava, tuttavia, il successore di don Bosco, la categoria della misericordia e la mitezza con la benevolenza dello stile di comportamento nelle relazioni con i confratelli, come appare dal suo epistolario.

Per don Rua se la pazienza "è una virtù morale basata sopra motivi soprannaturali [...] si esercita per la volontà aiutata dalla grazia divina" e viene intimamente legata alla perfezione "patientia opera perfectionis" (Gb 1,4). Don Rua la connette alla sacra scrittura, particolarmente a quella esercitata dalla madre di Dio, da Giobbe e dai discepoli di Emmaus. Questa virtù è necessaria, poiché "mundus vos odit" (Gv 14,18). Anzi "il mondo" pensa persino di dare gloria a Dio persistendo in questo suo atteggiamento di ostilità alle persone consacrate a Dio. Rivela – la pazienza – una particolare predilezione da parte di Dio "perché eri caro a Dio fu necessario che la sventura ti provasse" (Tb 12,13). Il successore di don Bosco passa subito alle applicazioni pratiche, con il senso della concretezza ascetica, affermando:

"Il vitto, il vestito, le occupazioni particolari, le stesse pratiche di pietà non dipendono da lui, ma tutto egli deve ricevere con pazienza ciò che stabilito, sia o no di suo gusto, facile o difficile purché a lui non impossibile. Bolle talora il sangue nelle sue vene a tanto contrasto colle naturali inclinazioni, colle abitudini di prima, ma deve frenarsi e per la riflessione sottentrata far sì che la pazienza trionfi e tosto sia in pace"³³.

³³ Circ. 31 dicembre 1904 alle FMA, ove si parla della carità, della pazienza in particolare, e della preghiera.

Don Rua l'unisce alle virtù più aristocratiche, come alla carità – che “copre la moltitudine dei peccati” (I Pt 4,8) – alla perfezione religiosa, alla serenità dei rapporti nella comunità, e non poteva mancare il nesso con la povertà. Questa “virtù morale” viene persino messa in relazione con la tradizione filosofica, già ricordata, dello stoicismo greco e romano, citando Orazio:

“*Sustine* ed i filosofi dell’antica Roma non seppero farsi altro concetto dell’uomo veramente formato alla vita che pensandolo imperturbabile in mezzo allo scrosciare delle avversità: *justum et tenacem propositi virum [...] si fractus inlabatur orbis, impavidum ferient ruinae* [Orazio, *Carm.* 3.3.1; 7.]”³⁴.

I religiosi li vediamo “sopportare impavidi le più rudi fatiche”, l’*impavidum* unito al *sustine* (e magari anche all’*abstine*) indica come l’umanesimo filosofico antico subiva una metamorfosi sostanziale e veniva trasformato in ascetico in don Rua, e come egli, al di là di un soprannaturalismo quasi astorico, su cui tanto insisteva il magistero di Pio IX nella seconda metà del XIX secolo, passasse per naturale osmosi nel suo disegno di spiritualità da proporsi ai religiosi e alle religiose di don Bosco. La classicità diventata in don Rua una specie di umanesimo devoto, uno stimolo autorevole per la formazione ascetica dei Figli del santo di Torino. Anche il termine “imperturbabile” usato dal Manzoni con il cardinal Federico Borromeo (*Promessi sposi*, cap. XXII) rimanda alla geniale figura di Rosmini, che nella terza delle *Massime di perfezione* (1830) afferma:

“Rimanersi in perfetta tranquillità circa tutto ciò che avviene per divina disposizione non solo a riguardo nostro ma ben anco a riguardo della Chiesa di Gesù Cristo S[ignore]”³⁵.

Come paradigma esemplare d’una virtù morale apparentemente contraddittoria, oscillante tra passività e attivismo, don Rua pone l’ideale storico di S. Francesco di Sales e subito dopo don Bosco. Ma la sua permanente preoccupazione inerente la pazienza era quella della intenzionalità educativa per redimere i giovani.

“Infine questa carità ilare e paziente D. Bosco la mise come base per il suo metodo di educazione, come mezzo per avvicinare la gioventù, attirandola per por-

³⁴ *Ibid.* Il *sustine* non in forma imperativa lo si trova in Orazio, *Epist.* 2,1,1, epistola inviata ad Augusto: “Cum tot sustineas et tanta negotia solus [...]”, il cui riferimento si mostra pertinente all’assunto ascetico di don Rua. Oppure l’altro passo della *Epist.* 1,8,54 ove un certo nesso potrebbe essere instaurato.

³⁵ A. ROSMINI, *Massime di perfezione...*, p. 45.

tarla lontano dai pericoli, istruirla nella religione, fomentare in essa lo spirito di pietà, renderla sodamente cristiana e a suo tempo cittadina del cielo. Egli aveva fatta esperienza che senza tale carità ilare e dolce la gioventù specialmente dei nostri tempi non si sarebbe potuto guadagnare [...] per superare tutte le difficoltà [...] che s'incontrano nella pratica di tale metodo per educare la gioventù [...] quindi concluse come testamento che il modo più sicuro ed efficace per impossessarsi della volontà dei giovani e piegarli al bene è la dolce carità ilare pur nella pazienza³⁶.

La pazienza che trova il primo referente in se stessa ben si abbina alla povertà, che non è affatto una virtù in sé, ma si caratterizza come “una conseguenza del peccato originale”. Si tratta della circolare che don Rua scrive il 31 dicembre 1907, tre anni prima della sua dipartita. Essa rappresenta il primo dei consigli evangelici delle Beatitudini, la *Magna charta* del vangelo. Gesù stesso la pratica nel più grande dei santi, a cominciare da S. Francesco d'Assisi – secondo don Rua –; per continuare lo spirito di don Bosco, assillo costante del suo operare, è necessario osservarla nella pratica e nella sua qualità di distacco affettivo in riferimento alla persona.

Con il senso della concretezza che gli era proprio in siffatta circolare egli diventa vieppiù categorico:

“A nessun religioso sia lecito possedere e ritenere come propri od anche a nome della comunità, beni stabili o mobili di qualsiasi genere, ed anche in qualsivoglia modo acquistati, ma subito sia rimesso al superiore e incorporato alla comunità³⁷.”

Don Bosco “nutriva un amore eroico alla povertà eroica” nei riguardi della Congregazione, perché egli assicurava che Dio l'avrebbe benedetta purché fosse “fiorente nella povertà”. I motivi che l'innalzano a determinante virtù è che la Congregazione, accettando i suoi membri, diventa “madre” e con essa si determina un cammino *in progress* alla perfezione evangelica, poiché “le opere di don Bosco sono il frutto della carità”. Sicché il motto del fondatore “Da mihi animas, coetera tolle” allontana ogni nesso d'affettività alla “ricchezza e comodità”, situandosi tutto nella dimensione della gratuità disinteressata dello spirito. Questo atteggiamento richiama per sintonia di contenuti un simile atteggiamento che in quel lasso di tempo aveva la propria incarnazione ancora più radicale e nascosta in Charles de Foucauld (1858-

³⁶ Circ. del 31 dicembre 1904 alle FMA. Questa religiosità, o meglio spiritualità, è profusa largamente nel *Giovane Provveduto* di don Bosco: Pietro STELLA, *Valori spirituali nel “Giovane Provveduto” di San Giovanni Bosco*. Roma, Scuola grafica Borgo ragazzi di don Bosco 1961, (estr. Tesi).

³⁷ Circ. del 31 gennaio 1907 sulla *Povertà*, qui si cita dall'ed. delle *Circolari di don Rua ai Salesiani*. Colle Don Bosco (Castelnuovo), 1965, pp. 430-445; la cit. è a p. 436.

600 PIETRO ZOVATTO

1916), suggestionato dalla povertà della famiglia di Nazareth e dal silenzio del deserto.

Pur in questa situazione di indigenza mai venne a mancare al salesiano “il necessario” – sostiene don Rua –; solo “il paganesimo e il naturalismo” odierni cercano la comodità nell’abbondanza del superfluo per il popolo. Anzi egli rileva che l’ateismo dell’ultimo scorcio del XIX secolo appare come il risultato della ricerca del non necessario correndo verso i primi sintomi del consumismo.

“I nemici della Santa Religione pongono ogni studio nel far ritornare la società al paganesimo e al naturalismo. Essi vorrebbero svellere dalla mente del popolo ogni idea di Dio, dell’anima e della vita futura, e lo invitano a procacciarsi godimenti finché la vita dura”³⁸.

Era estraneo a don Rua, in questa prospettiva, il movimento positivista della fine del XIX secolo, perlopiù portato a concentrarsi sulle conquiste della scienza e a considerare la religione una componente che non poteva essere considerata dal nuovo verbo, da qui l’agnosticismo de “*ignoramus et ignorabimus*” verso tutto ciò che può riguardare la trascendenza. Costituiva il positivismo un atteggiamento elitario dello spirito emergente nelle classi intellettuali e quindi piuttosto estraneo al mondo giovanile e anche ai Salesiani del periodo di don Rua, tutto preso dalla organizzazione del nuovo istituto religioso e a procurare al massimo ai suoi membri i titoli accademici per poter insegnare nei collegi.

Proprio una povertà praticata nel rigore dello stretto necessario fa prosperare la Congregazione che sostiene economicamente le case di formazione e soprattutto le Missioni, che molto prosperarono sotto il rettorato di don Rua. Sotto un profilo più squisitamente ascetico essa preserva il religioso dalla rilassatezza, e lo porta ad unirsi più compiutamente a Dio, sicché anche l’attaccamento alla più piccola cosa impedisce “l’unione perfetta con Dio”.

Al successore di don Bosco non sfuggono gli abusi, primo fra tutti il cosiddetto “deposito” (procacciato presso parenti o amici), cioè una somma di denaro lasciata presso l’economista (prefetto) che la tiene a disposizione di un religioso. Così pure l’altro abuso è quello di non tenersi lontano da “ogni affetto delle cose terrene”; il religioso sarà appagato del necessario senza ricercare il superfluo e accetterà volentieri le privazioni.

³⁸ I rilievi di “paganesimo”, e di “naturalismo” soprattutto, quali categorie secolari che sfociano facilmente nell’indifferentismo religioso e nell’ateismo, sono termini che si trovano alla fine della enciclica di Pio IX “Quanta Cura”, cioè nel “Sillabo” (1864), elenco degli errori della modernità, secondo il magistero del tempo.

Un cenno storico significativo conclude questa circolare, che l'Auffray considera memorabile, poiché in essa si profila un "don Rua modello e maestro di povertà", riportando la sua memoria storica alle indimenticabili origini salesiane, quando le carriere ecclesiastiche diocesane rappresentavano "una tentazione" allettante per i giovani chierici seguaci di don Bosco.

"Concluderò – dice la circolare – rievocando la memoria di quelli che noi chiamiamo tempi eroici della nostra Pia Società. Trascorsero invero molti anni in cui ci era necessaria una virtù straordinaria per conservarci fedeli a Don Bosco e per resistere ai pressanti inviti che ci facevano di abbandonarlo, e ciò per l'estrema povertà in cui si viveva. Ma ci sosteneva l'amore intenso che noi portavamo a Don Bosco, ci davano forza e coraggio le sue esortazioni a rimaner fermi nella nostra vocazione"³⁹.

Una povertà, dunque, giustificata con motivazioni teologiche, con in alto i modelli di Cristo e di S. Francesco d'Assisi, con rimandi ascetici che facevano fioccare, tuttavia, la benedizione di Dio sulla Congregazione con molteplici offerte dei benefattori. E soprattutto la memoria storica dei "tempi eroici" delle origini, di stare, cioè, vicino a don Bosco, mentre suonavano le sirene del salto di qualità sociale da parte del clero diocesano di fronte a un "padre" che a malapena riusciva a far sbarcare il lunario ai suoi chierici, mancando persino del necessario.

Questa indigenza più che sobrietà, questo limitarsi al necessario senza i fronzoli del superfluo da don Rua viene inquadrato nel contesto storico di un risorto "paganesimo" e "naturalismo" di una società portata al consumismo. A ragione l'Auffray a questo proposito riporta una testimonianza di Giovanni Cagliero, lasciata al processo apostolico: "La sua circolare sulla povertà è un monumento di ascetica religiosa che don Rua eresse alla sua persona" sulla scia di don Bosco, prevedendo in prospettiva i guasti spirituali per la società alla caccia di un consumismo fine a se stesso e virtualmente degenerativo sotto il profilo morale per le masse popolari.

Nella circolare del 31 dicembre 1901 alle FMA don Rua lascia l'austerità del suo concreto ascetismo di "Itinerarium mentis in Deum" per portare la "santa allegria" salesiana che non è solo predisposizione della persona "fondata sulla natura, ma frutto di grazia". Sembra dire che si è santi in quanto si è allegri, – del resto s. Domenico Savio diceva: "Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri" (Don Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, 1859, capp. X, XI, XVIII) – anzi una allegria in simbiosi con la grazia diventa l'espressione "di chi interiormente è in pace e tutt'abbandonato

³⁹ *Circolari di don Rua...*, p. 445.

nel suo Dio". Questo "Servire Domino in laetitia" era già una componente della vita seminaristica di don Bosco, men che ventenne, a Chieri, quando aveva fondato la Compagnia dell'Allegria con alcuni compagni di scuola.

"La santa allegria" così enucleata prepara il terreno per superare tutte le difficoltà, poiché, scrive la circolare, essa diventa una palestra d'ascetica che tiene lontano il peccato dalla gioventù.

"E questa è la prima condizione dell'allegria santa. Chi avesse in cuore qualche rimorso, chi dovesse dire a se stesso che non fa quanto può per compiere bene il suo dovere, chi sentisse di avere sulla coscienza qualche cosetta da aggiustare, o sapesse che non tutto contenta il Signore, non solo non potrebbe stare allegro ma neppure essere tranquillo, poiché internamente sempre dovrebbe dire di se stesso: come posso io essere contento se il Signore di me non è contento?"⁴⁰.

Questo portare l'allegria alla fonte della coscienza etica, cella delicata nell'universo delle vite consacrate, afferma con assolutezza "il volto di chi interiormente è in pace e tutt'abbandonato nel suo Dio". Così come suggeriva il gesuita De Caussade, *De l'abandon à la divine Providence* (postumo, 1862) alle religiose da lui dirette. Atteggiamento che sfuma l'asserita iniziale rigidità ascetica di don Rua nell'oblio di un disegno personalizzato del trascendente, quale via facile e possibile alla santità.

Dal piano personale asceticamente assunto don Rua passa subito alla pedagogia di un'educazione suggestiva e duttile per catturare i giovani. E si incomincia con il volto sereno aperto all'accoglienza:

"Or come mai le fanciulle ci verranno dattorno, come mai resteranno volentieri con voi se vi vedono colla fronte accigliata, severa e composta con loro a soverchia gravità? No. Non così ci suggeriva don Bosco; ma egli voleva che ci presentassimo dignitosi e affabili, sorridenti, allegri, premurosi come amici, e di ciò egli ci diede sempre il più bell'esempio"⁴¹.

Don Rua racconta – nella stessa circolare – che un prelato, vescovo d'America, gli raccontava il diverso atteggiamento che i giovani assumevano a seconda che erano stati educati da un istituto religioso o da un altro:

"Talora diceva li vedo comporsi ad un grand'inchino e rimanersene incurvati senz'alzare lo sguardo; tal'altra li vedo piantarsi diritti, serii, impettiti come tanti soldatini che salutano il loro capitano; ma se hanno da presentarsi ad un superiore salesiano, io li vedo corrergli incontro, sorridere di gioia e mostrargli confidenza com'un figlio con suo padre [...]".

⁴⁰ Circ. del 31 dicembre 1901.

⁴¹ *Ibid.* A questo proposito si possono vedere le nuove intuizioni portate sulla figura del sacerdote da don Bosco nel contributo di Pietro BRAIDO, *Un "nuovo prete" e la sua formazione secondo don Bosco*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 14 (1989) 7-55.

La “santa allegria, basata sulla soda pietà” preoccupa persino “il demonio”, poiché la guerra che si muoveva agli Oratori si faceva “più aspra e palese” nel primo scorcio del secolo scorso. Questo personalizzare la ostilità del maligno indica come il male non viene considerato mai come una astrazione in don Rua, ma si individualizza nella malizia personalizzata della concretezza. Ma quello che è più sintomatico rilevare è che la pedagogia educativa viene considerata come un’osmosi da cuore a cuore. Le FMA infondendo ai sottoposti “l’interiore pace che essi non hanno”, è da considerarsi come il frutto più delicato di questo stile salesiano di “santa allegria”, perché esito d’un carisma celeste, e non risultato di strategie umane. Non potrà che incarnarsi in una disposizione spirituale, ad amare ciò che l’educatore ama, cioè “il gusto della pietà” trasmesso ai giovani. Questa chiusura d’una circolare indica la finezza spirituale di don Rua, poiché eleva un’educazione riuscita fino alle soglie della mistica nel piacere di stare con Dio nell’orazione.

“Quando la gioventù è trattata con affabile cordialità, con amorevole festività, quando può divertirsi senza offendere il Signore, e ne’ cuori ancora teneri soavemente penetra il gusto della pietà, oh credetelo che all’Oratorio si affermerà cordialmente”⁴².

“Il gusto della pietà” nei giovanetti assume l’aspetto della via più adeguata per un itinerario cristiano fondato sul rapporto personale con Dio e, nei casi più significativi, anche all’esito della santità, come Francesco Besucco, Michele Magone e S. Domenico Savio. Il più autorevole teologo del Novecento, Karl Rahner, affermava: “Il secolo venturo o sarà mistico o non sarà”. E a preparare i giovanetti su questa via fu di certo don Bosco, e su quel percorso don Rua.

In più circolari rivolte ai Cooperatori salesiani e anche ai Benefattori (circ. 8 settembre 1905) e agli ispettori e direttori (circ. 21 novembre 1905), don Rua sotto la spinta di sempre nuovi bisogni di personale e di una metodologia duttile e aperta per il reclutamento dei futuri religiosi Salesiani non mancava di raccomandare l’Opera dei Figli di Maria, già avviata da don Bosco. Questa iniziativa mirava a raccogliere giovani di età superiore ai sedici anni che per diverse circostanze (come mancanza di mezzi di fortuna o di vari altri impedimenti) non avevano potuto seguire i primi germi di una possibile virtuale vocazione. In questa e varie altre circolari, don Rua evidenzia i risultati positivi di quest’Opera dei Figli di Maria, che nelle case salesiane aiutavano nei lavori più umili come mantenere le pulizie degli ambienti, servire a tavola, prestarsi al servizio liturgico. Essi venivano seguiti da un chierico o sacerdote

⁴² *Ibid.*

nel loro incipiente cammino vocazionale, pur vivendo in mezzo ai collegiali interni. Seguivano i corsi regolari delle lezioni conseguendo i titoli corrispondenti del ginnasio, per entrare quindi regolarmente nel noviziato.

“Siccome poi vi sono molti che ancora abbraccerebbero volentieri lo stato Ecclesiastico – dice don Rua nella medesima circolare – avendone le qualità, alle volte anche in grado eminente, sebbene già adulti: ma ne restano assolutamente impediti per mancanza di mezzi, si cercò di facilitare in ogni modo l'accettazione loro, mandandoli in varie nostre case, purché essi si adattino volentieri a fare (mentre studiano) i vari servizi di casa”⁴³.

Molti missionari dell'Argentina, direttori di case salesiane del Matto Grosso, della Patagonia (nel primo scorcio del XX secolo venivano inviate anche informate di 100 missionari alla volta), nonché superiori dell'Europa erano passati per questo percorso vocazionale con risultati che don Rua considerava senz'altro notevoli, poiché alcuni di loro mostravano sotto il profilo intellettuale “le qualità alle volte anche in modo eminente” e venivano quindi collocati nei quadri della dirigenza salesiana, quali direttori di case o di lebbrosari in terra di missione. Questa intuizione di don Bosco, che rimandava alla sua esperienza personale, ripresa con tanto vigore da don Rua, mostra la chiaroveggenza di reperire il personale ecclesiastico con esito sicuro anche tra gli adulti, senza disattendere la tradizione consolidata dei seminari minori. Siffatta prassi di reclutamento tra gli adulti sembra si sia imposta da sola, dopo il Concilio Vaticano II, quasi universalmente in Europa, essendo ormai scomparsi quasi tutti i seminari minori.

Nella beatificazione significativamente il papa Paolo VI affermava di don Rua:

“Ha fatto con altri, ben si sa, ma primo fra essi, dell'esempio del Santo una scuola, della sua opera personale un'istituzione estesa, si può dire, su tutta la terra, della sua vita una storia, della sua regola uno spirito, della sua santità un tipo, un modello; ha fatto della sorgente una corrente, un fiume”.

Le cifre lo confermano abbondantemente. Alla morte di don Bosco (1888) i Salesiani erano 1050 in 57 case. Le FMA 498 in 50 case. Alla morte di don Rua i Salesiani erano 4372 in 345 case, le FMA 2929 in 312 case⁴⁴.

⁴³ Guido FAVINI, *A metà con don Bosco*. Torino, ed. extracommerciale 1973, p. 295, ove si riporta per intero l'omelia per la beatificazione di don Rua.

⁴⁴ Luigi CASTANO, *Il beato Michele Rua*. Leumann (TO), Elledici 1992, p. 190. Queste cifre sono diverse e maggiorate rispetto a quelle riportate dal discorso di Paolo VI, che parla di 64 case salesiane lasciate da don Bosco e di 341 case lasciate da don Rua, cifre che coincidono con quelle di E. Valentini della “Bibliotheca Sanctorum”, s.v.

Forse troppo si è insistito su don Rua pedissequo imitatore del maestro, senza rilevare che la sua imitazione non si risolveva mai in un atteggiamento di passività, ma in una interiorizzazione personale per realizzare una via più severa (non diversa) alla perfezione salesianamente intesa. Anch'egli si rendeva conto del pesante fardello ricevuto in eredità se alcuni ispettori d'inizio del secolo passato gli rilevavano la perdita dello "spirito di don Bosco", oggi chiamato salesianità, spirito salesiano, carisma salesiano. Questa esigenza di "spirito di don Bosco" diventava in lui un assillo costante.

Certamente più metodico di don Bosco, con un senso lucido della organizzazione sul primo impianto della Congregazione, egli la sviluppò e la espanse in tutti i continenti con una perseveranza operosa ai limiti delle capacità umane. Per quanto concerne la spiritualità trasmise tutto il patrimonio di pietà ereditato con una applicazione più rigorosa ed estesa e cercò di migliorare il "curriculum studiorum" dei candidati al sacerdozio, con una più accurata preparazione teologico-culturale per una pastorale più efficace, tenendo presente, più o meno consapevolmente, la seconda piaga della chiesa di Antonio Rosmini: *L'insufficiente educazione del clero (Delle cinque piaghe della Santa Chiesa, 1848)*. Per il Rosmini la diffusa "ignoranza del clero" – così veniva chiamata "l'insufficiente educazione del clero" – rappresentava non solo una "piaga della chiesa," ma "l'ignoranza volontaria in un sacerdote è un continuo peccato, padre d'innomerevoli altri" (*Conferenze sui doveri ecclesiastici*, cap. XVII), come una situazione pericolosa di moltiplicazione di danni permanenti di "peccato". Sotto un profilo ascetico nei riguardi della pazienza per le FMA – secondo don Rua – si trattava, invece, di una chiesa non "piagata", ma di una "chiesa addolorata" (circ. 31 dicembre 1904).

Anche se la seconda metà dell'Ottocento vede la *Theologia moralis* di Pietro Scavini quale testo più universalmente usato fino a un decennio dopo la morte di don Bosco, 1899-1900, questo testo fu sostituito dal salesiano Luigi Piscetta con *Theologiae moralis Elementa*, scolaro di G. B. Bertagna. Questi era rettore del Convitto Ecclesiastico e vescovo ausiliare di Torino, ma soprattutto scolaro di S. Giuseppe Cafasso. L'orientamento di costoro per quanto concerne i sistemi morali era di tendenza apertamente alfonsiana con sfumature che potevano andare dal probabiliorismo e dall'equiprobabilismo fino, magari al tuziorismo.

Sicché ai testi iniziali adottati dalla Pia Società salesiana di orientamento probabiliorista subentrarono via via testi di orientamento probabilista con un sistema morale benignista. Nella lettera circolare di don Rua del 28 novembre 1899 gli interlocutori erano i giovani sacerdoti, egli si preoccupava di questo mutamento di orientamento, non già perché avversava il probabilismo, ma

perché temeva che il benignismo scivolasse verso il lassismo e quindi compromettesse l'ineludibile ascetica del salesiano. Scriveva in questa circolare:

“Non tenetevi paghi di quella teologia che già possedete, ma rileggetene e studiate ogni giorno qualche pagina per esser meglio in grado di provvedere ai bisogni qualunque anima a voi si presenti, fossero pure solamente giovanetti [...] Procurate su certi punti più importanti di conoscere le varie opinioni degli autori, per servirvi pure all'occorrenza delle sentenze più benigne sebbene non siano da adottarsi come regola di condotta; il che condurrebbe ad un deplorable lassismo”.

La preoccupazione di don Rua non pare consistere nel criticare il sistema morale benignista in quanto soluzione di determinate circostanze eccezionali, ma egli si rendeva conto del difficile equilibrio da instaurare tra probabilismo e lassismo, ed essere ad un tempo illuminati benignisti⁴⁵, sensibili alle esigenze antropologiche non meno che al rigore dell'ascetica, a cui non si poteva rinunciare per un salesiano.

Tra i testi di teologia ottocenteschi non va tralasciato il gesuita Giovanni Perrone (1794-1876), originario di Chieri e laureatosi a Torino, con i suoi testi di dogmatica molto autorevoli, ad essi il Rua ricorre lo stretto necessario. Egli li sentiva lontani dalla vita spirituale e soprattutto non ne avvertiva il bisogno avendo il modello vivente in don Bosco. Preferiva la “storia sacra”, come si diceva allora, cioè la sacra scrittura, in cui percepiva le affinità spirituali elettive e il gusto profondo del divino umanizzato, come risulta dalle sue numerose *Prediche* e dalle altrettante sue *Conferenze*. Il senso della paternità lo si trova piuttosto nelle sue lettere, ove risplende la moderazione illuminata del sacerdote che da sempre tiene contatti diretti con la condizione umana del religioso in cammino di perfezione.

Per quanto concerne la pietà – Pietro Stella direbbe “religiosità” come termine meno pregnante di teologia e più popolare – non si scosta don Rua dalle coordinate ottocentesche che ruotavano attorno al Sacro Cuore e alla Madonna (l'Immacolata), che nel caso specifico diventa Maria Ausiliatrice, e la devozione al papato, poiché “a tutti egli insegna la riverenza del magistero, che presiede al pensiero e alla economia della vita cristiana”⁴⁶. Facendo diven-

⁴⁵ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica...*, II, pp. 391-392 nota che nell'insegnamento della teologia si passa già prima dell'ultimo scorcio del secolo XIX dall'agostinismo al tomismo e quindi al molinismo dei gesuiti. Notevole l'intervento di Jacques SCHEPENS, *La formazione teologica nella Società salesiana nel periodo 1880-1922*, in “Ricerche Storiche Salesiane” 44 (2004) 52-53 e *passim*.

⁴⁶ Giovanni BOSCO, *Il giovane provveduto dei suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà*. Torino, SEI 1939, a più riprese parla del papa: *Del capo della chiesa cattolica*, pp. 432-435; *Dell'infallibilità pontificia*, pp. 435-438, e *passim*. Si presenta come nuova ed., senza specificare il n., aggiornata con il catechismo di Pio X, e con il canto gregoriano.

tare questo rapporto di lealtà al papa una significativa connotazione storica della Società al successore di Pietro, espressa nell'ossequio al suo magistero.

Anche il movimento modernista che scarsa udienza trovò presso i Salesiani – appena lo accenna don Rua in alcune circolari riservate agli ispettori – mostra non solo l'auscultazione al magistero, ma anche il tenersi estranei a determinate posizioni scientifiche assunte dall'esegesi e dalla storiografia ecclesiastica. Così si guardava bene dall'impelagarsi in strategie mutevoli della politica egemone, per puntare alle realizzazioni della congregazione secondo l'urgenza dei tempi con spirito ascetico realizzatore, e far progredire la chiesa con l'educazione umana e cristiana dei giovani, più di quanto non l'abbiano fatto talune aperte ribellioni o critiche acerbe fatte dal quel movimento alla storia della chiesa⁴⁷.

Dove don Rua esprime con specificità il profilo della sua personalità in questo ambiente religioso composito e dal devozionismo eclettizzante della spiritualità ottocentesca – che passa quasi intatto tra Ottocento e Novecento fino al Concilio Vaticano II – sono le personali virtù ascetiche trasmesse nelle sue circolari, sia ai Salesiani che alle FMA, che egli considera ancora come Congregazione da gestire, da consigliare, e quasi senza propria autonomia, fino al 1906. E anche nell'aver compreso l'importanza delle vocazioni adulte, considerate in quel contesto storico una eccezione, senza avvertire che già allora esse rappresentavano una novità ecclesiale notevole e valida, soluzione diventata attualmente prassi normale quasi ovunque. Virtù ascetiche fornite di

⁴⁷ Tra le “ribellioni” (anche se si riconciliò con la chiesa) Romolo Murri (1870-1944) che si batté per la democrazia cristiana con la rivista “Cultura sociale” e per la piena autonomia dell'Opera dei Congressi dalla dipendenza dell'autorità ecclesiastica, sia dei parroci che della Santa Sede. Il Buonaiuti non mancò di mostrare una critica costante sotto il profilo culturale alla chiesa nella sua *Storia del cristianesimo* (1942-1943) in 3 voll., su cui A. Roncalli, futuro Giovanni XXIII, poteva scrivere all'amico Adriano Bernareggi: “Possibile che la chiesa abbia sempre sbagliato?”, v. Leone ALGISI, *Giovanni XXIII*. Bergamo, Figlie della Chiesa 1959, cit. in Giacomo MARTINA, *La chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo, del totalitarismo*. Brescia, Morcelliana 1970, p. 647, n. 14. Il salesiano Alberto Caviglia ripubblicando la *Storia ecclesiastica ad uso della gioventù*. Torino, SEI 1930, pp. 163-164 di don Bosco definisce quel movimento: “Un cumulo di errori, che fu designato col nome di modernismo, insidiava radicalmente la dottrina e la vita della Chiesa. Il mostro si ammantava delle più seducenti apparenze scientifiche; ma sotto sotto minava le basi stesse della fede”. Attualmente la storiografia è molto più cauta ed equanime nel trattare questo tema che non ha perduto, tuttavia, la sua attualità, in contesti storici diversi, dopo il Concilio Vaticano II. Un contributo recente è G. SALE, *A un secolo dall'enciclica contro il modernismo*, in “La Civiltà Cattolica” 4 (2007) 9-19, in cui si afferma che i gesuiti della rivista gesuita del Collegio degli scrittori – escluso il Billot, docente di dogmatica alla Gregoriana – non ebbero alcuna parte diretta nell'enciclica “Pascendi” di condanna del modernismo. Anche se padre Enrico Rosa sempre lo oppugnò da quelle pagine con i suoi articoli.

umiltà, di pazienza, di spirito di abnegazione fino a calpestare magari le inclinazioni naturali nell'obbedienza religiosa, che deve piegarsi alle esigenze oggettive delle circostanze, disattendendo, talvolta, disponibilità e attitudini intellettuali personali anche notevoli. Pur tra queste strettoie di volontarismo ascetico spuntava un prato di distensione dato dalla "santa allegria", che affronta le difficoltà con la gioia cristiana – "la santa allegria" – sostenuta dalla grazia. Questo volontarismo ascetico cercava alleanze persino tra i classici della letteratura latina per indicare che anch'essi, con lo stoicismo, impostavano una struttura di vita austera e sobria. Diventavano essi stessi collaboratori esterni dell'ascetica cristiana, imperniata soprattutto sul lavoro e la durezza del vivere, per realizzare la vocazione dell'educazione umana e cristiana della gioventù.

Il quadrilatero di forza del suo accanimento ascetico, quasi ingessato alla fedeltà della Regola – "regola vivente" fu chiamato – lo rende più distaccato dalla affabilità amicale di don Bosco, che una tradizione, non solo orale, ce lo presenta sempre sorridente attorniato da giovani "belli, vivaci e moderni" (discorso di Paolo VI per la beatificazione di don Rua). Questa nota diventava in lui una specie di armonia prestabilita tra natura e grazia, mentre in don Rua, quel rapporto strideva e mandava talvolta scintille, dato l'urto di frizione tra l'obbedienza religiosa e le attitudini naturali.

L'ascetismo del successore di don Bosco non si configurava, tuttavia, come un esercizio meccanico, senza il supporto della sostanza del dogma. Bensì al suo interno si articolava organicamente con la gerarchia delle verità cristiane essenziali, sia pur nei limiti di brevi e precisi cenni. Anche le pratiche di pietà riflettono questa essenzialità della ordinarietà del vivere cristiano nella tensione alla operosità realizzatrice, che non poteva essere considerata puro efficientismo.

Quell'ascetismo radicale pare anche infrangere quella atmosfera di *Fioretti francescani*, che come un alone sacrale don Bosco era riuscito a creare attorno alla sua religiosità, catturando l'emotività dei giovani, riscattandoli così dai rischi di un puro precettismo morale. Storicamente, tuttavia, siffatta tradizione di don Bosco continuava all'interno e, non solo nell'ambito della Società salesiana, galvanizzando non poco l'impatto vocazionale e conseguentemente la crescita della Congregazione sotto il rettorato di don Rua.

Sicché se l'ascetica confusa con i canoni della disciplina costituivano il nerbo d'una spiritualità, o "religiosità", come afferma Pietro Stella, ove il livello potrebbe sembrare meno nobile, l'intensità del vissuto eguagliava, tuttavia, i più alti gradi della perfezione conseguita e raggiungeva la spiritualità autentica. A don Rua mancava forse l'afflato di "amorevolezza" di don

Bosco, la capacità innata di instaurare subito un rapporto di simpatia, perché tutto assorbito ad assicurare con una più adeguata organizzazione interna la continuità della Congregazione nella storia della chiesa, nella consapevolezza della grave responsabilità ricevuta in eredità, perché succedere a un fuoriclassa è sempre rischioso.

Così si stagliano in don Rua tutte le potenzialità di cui la natura e la grazia l'avevano fornito, alla scuola esperienziale d'un Santo (ben lontano dal progettualismo odierno, sfiorante per altre vie l'astrattismo della teologia speculativa ottocentesca), nella sua personalità rigorosamente ascetica – fu “poderoso operaio nella vigna del Signore” secondo Paolo VI – ricca di talento organizzativo e segnata da una infaticabile laboriosità. Siffatta titanica attività resterebbe per noi un enigma se non fosse stata sorretta da un fervore di vita interiore, robusto e appassionato. Anche don Rua, come il suo maestro don Bosco, tuttavia, erano gelosi della loro intimità divina, il loro pudore era pari alla loro grandezza.